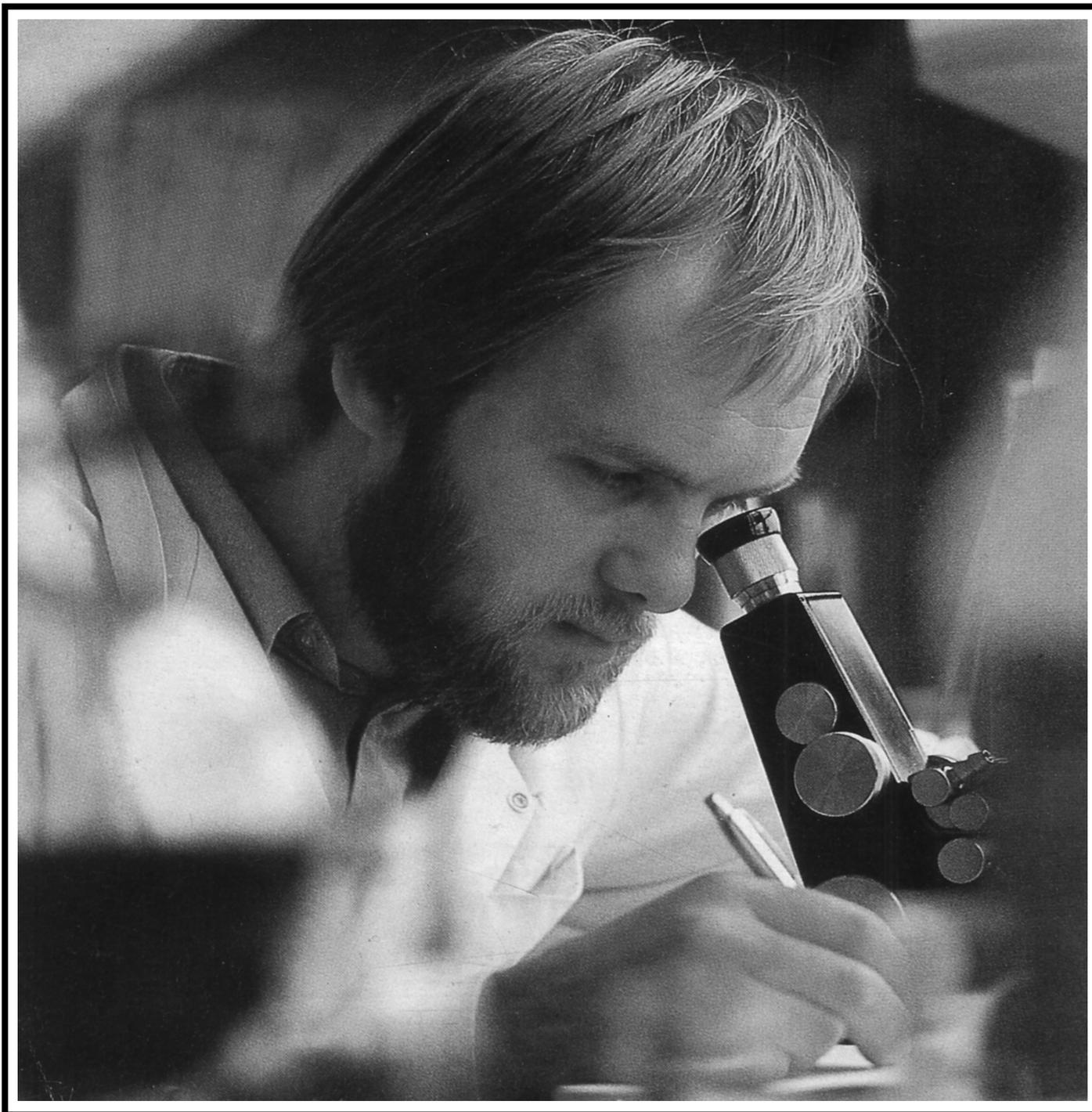


L'incontro

Supplemento de "L'anziano" di luglio n.6 - Direttore don Armando Trevisiol - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979.

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la Pastorale del Lutto - Cellulare 334.9741275



LA NECESSITÀ DELLA RICERCA

Se l'uomo non avesse fatto ricerca durante i secoli saremmo ancora all'età della pietra. E perché dunque ci accontentiamo delle brevi e modeste nozioni del catechismo della nostra infanzia e non sviluppiamo la nostra ricerca religiosa per conoscere meglio il senso della nostra vita e il nostro rapporto con il Creatore?

INCONTRI

UN COLLEGA CONCITTADINO SANTO

“Parlano di far santo un mio compagno di seminario”

Mi si disse una volta che preti e sacrestani, che per professione hanno dimestichezza con i santi misteri e i discorsi religiosi, corrono il rischio di farci l'abitudine, di non cogliere più tutta l'importanza e di finire per diventare dei mestieranti del sacro. Scrisi qualche tempo fa che sono rarissimi i parroci riconosciuti come santi dalla chiesa e pochi i preti che sono innalzati agli onori degli altari. Se poi si cercano preti santi nel nostro territorio e vissuti in questi ultimi tempi è certamente un terno all'otto trovarne uno! Questa premessa vi dice la sorpresa nel leggere nel numero di giugno della rivista "Il Messaggero di S. Antonio" la biografia di un prete che è stato in seminario con me e che pare sia "in odore di santità" e per il quale pare si voglia introdurre la causa di beatificazione. Immagino che il cammino per raggiungere queste mete sia alquanto difficile perché, non avendo come i santi degli ordini religiosi, un'intera congregazione che spinge perché l'ordine abbia la gloria di avere un nuovo santo, sarà ben difficile che don Roberto Diana, così si chiama, il sacerdote di cui il giornalista Piero Lazzarin, ne traccia un profilo, possa raggiungere la gloria degli altari. Comunque con l'aureola ufficiale o senza mi pare importante che i miei concittadini sappiano, che tra i preti che spesso criticano, c'è anche chi emerge per virtù e santità. Il ricordo di don Roberto nella vita del seminario: semplice, serafico, dolce nelle parole e nel tratto; parlava con voce bassa e raccolta, sorridente e sereno, pregava lungamente, interveniva sempre documentato su tutto, due occhi luminosi, un volto angelico. Lo ritenevamo anche allora un santarello, poi da prete lo persi di vista perché la mia vita da sacerdote si svolse a Mestre mentre lui operava a Venezia e al Lido, ogni tanto sentivo qualcuno farne cenno, ma m'era rimasto nella memoria una immagine di uomo

quasi disincarnato, indifeso ed inoquo, una dolce creatura lontana dal mio carattere che ama la mischia, la contrapposizione il combattimento per le buone cause. Il servizio sul "Messaggero" mi fa riscoprire questo prete fuori dalle righe dei parametri sacerdotali, e lo riscopro in quei valori che forse non avevo avvertito nel passato, e leggo la sua vita con estremo interesse ed ammirazione, quasi sorpreso e amareggiato di non aver avuto e forse di non aver ancora la capacità di valutare a dovere queste persone belle che nella loro semplicità fanno onore alla città e alla chiesa e che ne costituiscono una vera ric-

chezza. Riporto nell'"Incontro" quasi per intero la biografia di don Roberto, ritenendo che sia edificante per tutti leggerla e scoprire che, anche se non pare, vivono ancora tra noi non soltanto dei santi in genere, ma anche dei santi sacerdoti che riscattano l'intera categoria. Don Roberto Diana, può a tutto diritto essere inserito nell'elenco dei "Santi della porta accanto", un santo prete che ci costringe a guardarci attorno per non scoprire come me, troppo tardi le anime belle che Iddio ci mette accanto perché ci siano di sprone a vivere meglio la nostra fede. Spero che se anche non ho beneficiato molto in vita della testimonianza di questo santo collega lo possa fare almeno ora che egli è già nel cielo di Dio.

Sac. Armando Trevisiol



DON ROBERTO DIANA
un prete che a Venezia curava le anime e i corpi

Dieci anni fa, il ventisette marzo, pochi giorni prima della Pasqua, gli amici davano l'ultimo saluto a don Roberto Diana, nella Basilica di San Marco, dove per anni egli aveva svolto il suo ministero sacerdotale. Scriveva in quei giorni il Patriarca Marco Cè: "La sua vita è una pagina di storia che

onora il presbiterio veneziano e non va perduta".

Anche noi vogliamo ricordarla, perché la sua è stata una testimonianza di fede limpida e forte, di quelle spesso invocate per i nostri tempi confusi, di ideali sfrangiati e di valori capovolti. Don Roberto scriveva articoli nei quali mixa-

va, con intelligenza e arguzia, scienza, saggezza e cuore, frammenti preziosi di una cultura vastissima e ben assimilata, che spaziava dalla letteratura alla storia, dalla teologia all'esegesi biblica, dalla linguistica alla cartografia, dalla medicina alla psicanalisi... Perché don Roberto aveva saputo armonizzare la sua vocazione sacerdotale con la professione (in un certo senso un'altra faccia della vocazione) di medico e di docente universitario. Il tutto alimentato da una fede profonda e da una spiritualità viva, tradotte in coerenza di vita. Ricordo il primo incontro con lui, in redazione: mingherlino, un po' timido e impacciato, reggeva una borsa di pelle rigonfia di libri; mi colpirono gli occhi luminosi, sereni e vivaci, riflesso di un'intelligenza pronta; e poi il sorriso schietto, il parlare pacato e la disponibilità all'ascolto, dote rara.

Il resto venne dopo. Don Roberto era nato a Verona nel 1927. Si era trasferito poi a Venezia dove, concluso il liceo, era entrato in seminario. Nel 1951 fu ordinato sacerdote. Ancor fresco di crisma, andò a fare il cappellano nella parrocchia di Santa Maria Formosa, a Venezia, con il compito di seguire i giovani dell'Azione cattolica. Con i giovani è subito feeling.

Ricorda Fausto Camuccio, allora sedicenne: «In poco tempo e con molto entusiasmo, riorganizzò i gruppi giovanili. Mi chiese di accompagnarlo a incontrare, casa per casa, i ragazzi e i giovani per inserirli nelle attività della parrocchia. Nel giro di pochi mesi si formò un bel gruppo affiatato, di cui lui era il leader».

Un bel gruppo nel quale don Roberto cercava di istillare la passione per la cultura e l'impegno, creando - come scrive Camuccio - un corso sulla dottrina sociale della Chiesa, una compagnia teatrale e avviando incontri di preparazione al matrimonio.

Nel '52 predicava ai giovani dell'Azione cattolica il ritiro in preparazione al Natale. «Don Roberto iniziò a parlare in piedi - ricorda Carlo Vian -. La sua "lezione", chiarissima e di facile comprensione, si incentrò sulla preghiera, dono e grazia per tutti. Ci sorprese che non avesse richiamato la nostra attenzione sull'aspetto morale, ma sulla ricerca del colloquio personale intenso e quotidiano con Dio».

I giovani furono colpiti dai tanti autori francesi non ancora tradotti in Italia citati da don Roberto, prime avvisaglie di un vasto mondo di interessi che egli stava esplorando con inesausta curiosità. Dopo un breve periodo trascorso nel Cadore, don Diana tornò a Venezia

con l'incarico di segretario di cancelleria, sacrista e confessore (conosceva già molte lingue) nella basilica di San Marco, insegnante in seminario e... cartografo (ridisegnò i confini della diocesi e delle parrocchie).

MEDICO: PROFESSIONE INSOLITA PER UN PRETE

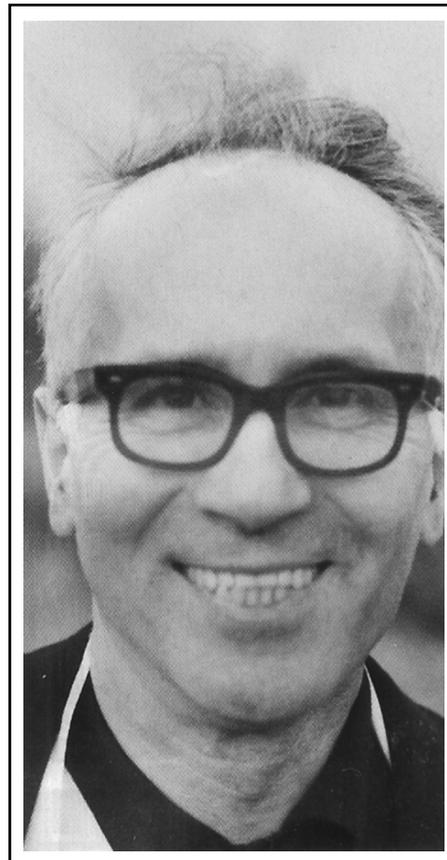
Nel frattempo, maturava una decisione importante che lo porterà a vivere un aspetto inedito della sua vocazione sacerdotale. «Confessando -ci confidò un giorno - mi rendevo conto che molti dei problemi dell'anima derivavano da inceppamenti del corpo. Per andare alla radice dei problemi decisi allora di laurearmi in medicina».

A quarantotto anni, nel 1975, usciva dall'Università di Padova con la corona d'alloro al collo, 110 e lode, e il titolo di dottore in Medicina. «Mi accorsi presto, però, che quella laurea non bastava - ci disse ancora -. Molti problemi che affrontavo erano legati anche a disturbi psichici e mentali, per cui decisi di specializzarmi in neurologia». A questa specializzazione affiancò poi quella in geriatria, al fine di dare concretezza a una sua crescente attenzione per il mondo degli anziani.

Agli inizi esercitò la professione, con il permesso del suo Patriarca, il cardinale Urbani, come medico di base dell'Ulss: aveva un ambulatorio in Fondazione della Misericordia, nel quale riceveva i pazienti. Cosa che al successore di Urbani, il patriarca Albino Luciani, non andava a genio. «Trovava sconveniente che un sacerdote facesse il medico - ci ha raccontato uno dei suoi segretari, monsior Gino Spavento-. E stava pensando per lui a un importante e più congruo incarico in curia. Fino a quando non conobbe personalmente don Roberto; allora capì che non aveva nulla da temere».

Gli concesse di continuare a fare il medico, ma - onorevole compromesso - nell'ospedale «Santa Maria del mare» di proprietà della diocesi. Qui emerse subito la competenza di don Roberto, alimentata e aggiornata da studio e ricerca continui, soprattutto negli ambiti che più lo appassionavano, la neurologia e la geriatria; ma emerse anche la sua grande attenzione al malato, «senza mai oscurare la sua qualità di medico delle anime», come sottolinea il cardinale Marco Cé.

E quando la diocesi cedette il proprio ospedale all'Istituto di cura San Camillo, il direttore Padre Arturo Tait chiese che don Roberto rimanesse. Lo conoscevo come persona preparata scientificamen-



te, ricorda, responsabile, umanamente attento ai bisogni dei malati, insomma, una persona che mi dava speranza per il futuro. Don Roberto passava così al San Camillo, dove divenne anche primario della divisione di riabilitazione neurologica. Intanto proseguiva la sua attività di studioso e di ricercatore, che ebbe il momento più felice nell'organizzazione del Primo Congresso Internazionale sulla sclerosi multipla. Fu un successo commenta Padre Tait. Don Roberto era tanto contento perché finalmente aveva realizzato un sogno. Scrisse anche un libro, "Mente e cervello", edizione Borla, Torino, che delineava ancora più chiaramente la sua statura di uomo e di scienza, apprezzato da tutti i luminari della geriatria e della neurologia, non solo italiani.

«Sono stato con lui a Edimburgo, Scozia - dice padre Tait - a un convegno sulla riabilitazione. Ammiravo l'attenzione dell'assemblea quando lui parlava. Rispondeva in inglese, francese, tedesco con la massima disinvoltura a chi gli poneva domande».

DA MEDICO A MALATO CON FEDE E CORAGGIO

Poi la malattia: un tumore. Ricordo il giorno che ce lo comunicò. Depose sul tavolo l'immane borsa e, gli occhi appena velati di tristezza, disse: «Ho un cancro, ma stiamo approntando un'adequata tera-

pia per limitarne i danni». Così, da medico che conosceva bene la condanna che la malattia gli infliggeva, cominciò la sua battaglia, fatta di mille attenzioni, di tanti accorgimenti per tenere a bada il male. Per cinque anni riuscì a raggranellare i giorni uno dopo l'altro, senza rinunciare a programmare un piccolo futuro, perché ogni giorno era un dono da non sprecare. «La malattia, confidava a un giornalista del settimanale diocesano "Gente veneta", è molto importante, apre gli occhi, rende l'uomo consapevole di se stesso, della propria condizione effimera, dei valori trascendenti su i quali si sofferma poco. Aveva scelto come medico curante un amico, il dottor Antonio Fiume, che così ricorda: "dopo qualche tempo mi pregò di accoglierlo nel novero dei miei pazienti. Aveva bisogno di consigli e di cure per quello che gli era capitato. Sbigottii: saliva il calvario e mi eleggeva suo cireneo...". Nel 1991 lasciò il suo prezioso servizio all'ospedale. L'anno seguente i Camilliani gli consegnarono l'onorificenza di aggregazione all'ordine religioso dei ministri degli infermi. Dopo averne ascoltato le motivazioni rammenta Padre Tait, don Roberto disse "finalmente mi sento anch'io un Camilliano".

GLI ULTIMI GIORNI: PELLICANO NEL DESERTO

Pur contrastato in tutti i modi il male alla fine ebbe il sopravvento. Si susseguivano i ricoveri, gli interventi al Fatebene Fratelli di Venezia. Racconta Padre Anselmo uno dei cappellani dell'ospedale, che gli è stato vicino negli ultimi tempi: "un giorno, mi disse: Anselmo, mi è sempre piaciuto scrivere, ma solo ora sto scrivendo il vero libro della mia vita. Ora sono il pellicano nel deserto".

Quanta finezza e sensibilità in questa frase. Il pellicano è il simbolo del predicatore, della penitenza e della carità, ma anche del Cristo Redentore. Don Diana ha voluto scrivere con il sangue e il silenzio quell'ultimo capitolo della sua vita, non gli era rimasto altro da donare al suo prossimo. Ricorda ancora Carlo Vian: "Ebbi la gioia di andarlo a salutare a Venezia dopo l'operazione e la mia presenza coincise con la visita del patriarca Marco Cè. Uscimmo sereni dall'incontro, che si era chiuso con una fervida preghiera alla Madonna della Salute. Disse presso di Lei in seminario ho pregato e ho studiato e sono diventato prete". Il dottor Antonio Fiume "In camera per visitarlo sempre meno mi riusciva di sostenere il dialogo. In-

spiravo profondamente, ma le lacrime ugualmente mi inondavano gli occhi. Sguardi eloquenti. Lunghi silenzi. Trovai il coraggio un pomeriggio: recitiamo insieme il Pater noster? Vuoi, don Roberto?. Sollevò le palpebre, mi strinse la mano che li tastava il polso così flebile. Sia fatta la tua volontà ... rimetti a noi i nostri debiti... liberaci dal male". Toccherà a lui qualche giorno dopo certificare la morte: "una mattina la legge mi schiacciò con l'incombenza notarile

più greve, quando dovetti stillare il certificato di decesso di don Roberto. Ora, giorno, mese, anno, l'eternità inghiottiva così il tempo non più tempo".

Era il ventisette marzo 1996.

Perdevamo un collaboratore prezioso e un grande amico, con il rammarico di non aver saputo approfittare di più della sua presenza.

Ora in molti coltiviamo un sogno, di vederlo un giorno sugli altari.



L'INTERVISTA
DELLA SETTIMANA
A PERSONAGGI DEL VANGELO

GIUSEPPE

E ' il santo del 19 gennaio. I bambini per la sua festa vanno a comprare i cioccolatini e scrivono un bigliettino per il loro papà. E' un uomo buono e modesto, è un santo con la barba e i capelli lunghi, le mani indurite dal lavoro e la veste impolverata di trucioli e segatura. Giuseppe mi mette in crisi. Perché è santo? Che cosa ha fatto per diventare santo? Ha sposato, lui anziano discendente di Abramo e Davide, una ragazza che aspettava un bambino non suo. E allora? Non molti uomini lo farebbero, ma alcuni lo hanno fatto e tuttora ci sono uomini che accettano di sposare donne in attesa di un figlio concepito in una precedente relazione. Ha vissuto custode rispettoso accanto ad una sposa che non osò mai toccare con un dito, che gli fu accanto solo come una sorella. E questo comportamento, che ha quasi il sapore di un voto, a noi gente del 2000 sta stretto, anche se gli fa molto onore.

Si è assunto la responsabilità di un Figlio speciale che Dio aveva affidato alla sua stirpe. Per Lui è stato padre premuroso e attento educatore. Per la salvezza di quel Bambino ha lasciato su due piedi la sua casa, la sua terra, il suo lavoro, verso un destino incerto, in terra lontana, per un percorso arduo e sconosciuto. Probabilmente anche altri lo avrebbero fatto, per senso del dovere, se non per paura.

Dove sta la santità di Giuseppe? Nella sua operosità? Nel suo silenzio? Nel suo tenersi all'ombra di eventi tanto misteriosi ed eccezionali senza interferire, senza farsi protagonista, fino a scomparire un giorno nel nulla di un tempo a noi sconosciuto? No. La sua santità sta sicuramente altrove: sta tutta nella sua fede e nella sua obbedienza. Non so come e dove incontrarlo, non è spesso fuori di casa se non per lavoro, lo troverei assieme a Maria e Gesù, come faccio a parlargli? Questa intervista devo inventarmela. Mi avvicino, sta levi-

gando un lungo trave di legno. "La tua vita non è stata facile, vero Giuseppe? Quali sono stati i momenti più duri? Forse quando a Betlemme non hai trovato un alloggio per Maria che stava per partorire e fosti costretto a trovarle rifugio in una grotta?". "No, noi siamo gente povera, siamo abituati al poco, ci adattiamo. Non ci crederai, ma il momento più difficile della mia vita è stato quando ho dovuto prendere la decisione di sposare Maria. Ricordo che mi ero sdraiato col cuore pieno di angoscia e di incertezza, amavo Maria, l'avevo promessa in sposa, ma mi ero accorto che era incinta. Povera ragazza, era così dolce e modesta, non avevo coraggio di ripudiarla e svergognarla pubblicamente, però ci stavo male. Ma quella notte l'Angelo di Dio venne a rassicurarmi e a spiegarmi il grande mistero di quell'attesa".

"Altre volte l'Angelo di Dio è venuto a parlarti, vero?". "Sì, la seconda volta fu proprio quando mi comparve in sogno e praticamente mi buttò giù dal letto. 'Fa presto, mi disse, corri, scappa con tua moglie e il bambino'. Appena il tempo di svegliarli, prendere l'indispensabile per il viaggio, quei pochi utensili per il mio lavoro, caricare i miei cari su un asinello e via". "Avevi paura?". "Tanta, tanta, non per me ma per loro. Quella volta me la sono vista brutta, le gambe e il cuore correvano - dietro avevo già quei cani rabbiosi che mi inseguivano - ma dovevo mostrarmi sereno per non impressionare Maria. Alla strada e all'avvenire non ci pensavo, in tutti i tempi c'è stata gente costretta a emigrare. E io sapevo di avere Dio con me". "Com'è andata in Egitto?". "All'inizio è stato difficile, è complicato ambientarsi all'estero, ma sai, io conosco il mio lavoro e quando sai lavorare la gente se ne accorge e ti apprezza. Il bambino era così buono e obbediente, lo è sempre stato, anche quando siamo tornati in Gali-

lea, mi aiutava volentieri e imparava con facilità. Una sola volta me l'ha combinata: quando si è fermato a Gerusalemme a discutere con i dottori del tempio, senza avvisare. Ma già, io avevo sempre saputo che quel Figlio mi era stato solo affidato". "Giuseppe, io la domanda te la devo fare: altre due volte ti sono apparsi in sogno gli Angeli. Davvero non hai mai dubitato che fossero veramente messaggeri di Dio?". "La prima volta sono rimasto come fulminato da quella visione luminosa che mi avvolgeva e penetrava tutto il mio essere, ma le sue parole così circostanziate (mamma mia, Giuseppe non parlerebbe mai così difficile) e la mia fede, mi hanno dato la

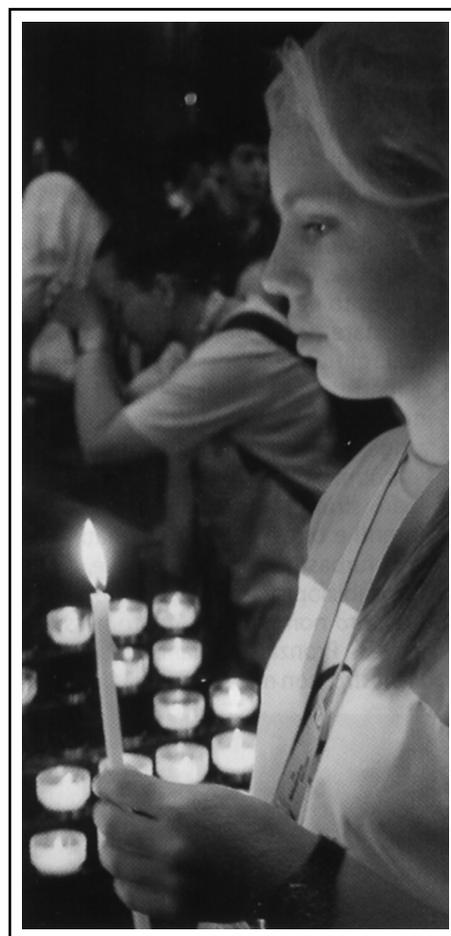
certezza che si trattava della volontà di Dio. E la fede, tu lo sai, fuga ogni dubbio, ogni incertezza, la fede dà coraggio. In quel momento il dramma che avevo nel cuore si è disciolto e come sai, i fatti hanno confermato che veramente Dio si era degnato di dare a me, piccolo uomo, tanta responsabilità". Giuseppe rigira il trave e ne saggia la superficie col palmo della mano, Che cosa dovrà farne? E' stato bello parlare con quest'uomo. Forse per il nostro concetto attuale di santità Giuseppe non sarà un uomo santo, ma certamente è un sant'uomo.

Laura Novello

Le prove della vita

Ci sono momenti in cui la vita scorre serenamente, senza intoppi, in cui i nostri progetti vanno a buon fine e tutto sembra sorriderci. Ci sono altri momenti invece, in cui tutto ci crolla addosso, dalle cose importanti, come il lavoro, il rapporto con i propri famigliari, la salute e, come se non bastasse, ancora si verificano una miriade di piccole difficoltà quotidiane che rendono veramente aspro il nostro cammino e ci fanno perdere la voglia di vivere. Io credo che nessuno di noi possa dire di non aver provato questa alternanza di situazioni nella propria vita.

L'errore più grande che possiamo fare, in entrambe le situazioni, è quello di credere che noi siamo gli unici artefici del nostro destino e, nel caso in cui dobbiamo fronteggiare le difficoltà, crediamo di essere soli nel dover trovare la soluzione. Di fatti lo siamo, se non sappiamo che invocando l'aiuto di Dio, prima o poi la soluzione arriva: si può verificare così qualche evento o "coincidenza" che fa cambiare radicalmente e in maniera positiva la nostra situazione. Ricordiamoci quindi che la cosa più importante da fare, quando le prove si abbattano su di noi, è quello di invocare l'aiuto di Dio e mantenere il rispetto dei suoi comandamenti, perché Dio ascolta la preghiera del giusto e accorre in suo aiuto. Non pretendiamo però, come molti credono, che l'aiuto ci arrivi automaticamente, sostenendo che Dio è misericordioso, se non gli facciamo prima spazio nella nostra vita. Quindi non impauriamoci dinanzi agli eventi negativi, quando questi si manifestan-



do, perché rappresentano una spinta per noi a richiedere l'aiuto di Dio: invochiamo quindi il Suo intervento e Lui aggiusterà tutto, se avremo fede e crederemo che ciò sarà possibile. La Bibbia è ricca di versetti che spiegano come Dio interviene nella vita dell'uomo, se da lui supplicato; consideriamo ad esempio la lettera agli Efesini in 6,13-14, dove è scritto: "prendete la completa armatura di Dio, affinché possiate resistere nel

giorno malvagio, e restare in piedi dopo aver compiuto il vostro dovere". Fondamentale, quindi per l'uomo, è compiere il proprio dovere, cioè osservare i comandamenti e mettere in pratica il messaggio del Vangelo. Così, anche se in taluni momenti ci sembrerà che il vento furioso che soffia sulla nostra vita stia per sradicare i buoni alberi da noi piantati, sappiamo per certo che questo Dio non lo permetterà come citato in Matteo 27, 7: "i venti hanno soffiato ed hanno investito quella casa; ma essa non è caduta perché era fondata sulla roccia". E questa roccia è la nostra fede che ha posto le sue radici nella Parola di Dio!

Daniela Cercato

UN SASSOLINO NELLA SCARPA

Salvarsi da giudici e medici

Quando eravamo ragazzi noi, non paventavamo soverchie situazioni di pericolo. Non esisteva il problema della droga, come oggi, né il divertimento notturno sfrenato. Solo più grandicelli, si affacciavano le raccomandazioni per l'uso dei mezzi a motore, date le insidie del traffico, e per i rapporti con l'altro sesso. Sin da allora mi ricordo che le due figure che mi spaventavano di più erano il dottore e il giudice: quasi la sindrome di Pinocchio. Col passar del tempo divenne una sorta di filosofia di vita e mi convinsi sempre di più che cadere nelle mani di medici e giudici fosse il pericolo da esorcizzare maggiormente. Col raggiungimento dell'età matura e le esperienze acquisite, ho dovuto ridimensionare un po' queste fobie, anche perché mi sono reso conto che, se si rende necessario, il ricorso all'opera di giudici e medici è ineludibile. Tuttavia la convinzione di fondo è rimasta e si è viepiù confermata quando ho potuto constatare in quale stato siano ridotti il sistema giudiziario e il servizio sanitario.

Parecchi hanno cercato di porvi rimedio, ma con scarso risultato. Dall'interno si tende a scaricare la colpa ai politici e ai governanti, ma la realtà è che per lungo tempo la "specie" si è riprodotta in modo piuttosto chiuso (chi non ricorda le baroni e gli accessi riservati?), con conseguente accentuazione dei difetti degli intangibili e sempre più intricati organismi. Che la cosa sia trasversale alle varie epoche, lo si de-

duce anche dal Vangelo: Gesù non ha mai curato, né ha inviato alcuno dal medico, ma ha preferito provvedere personalmente e tout court.

Andiamoci poi a leggere Matteo 5,25, dove invita a mettersi d'accordo col fratello per strada, prima di arrivare dal giudice, altrimenti dopo sei spacciato. A tutt'oggi

prego Dio che mi preservi dalla iattura più grave che possa capitare: quella di cadere nelle spirali della sanità e della giustizia. Provate a pensarci e converrete che è meglio far di tutto per starne alla larga!

Pibo



SGUARDO SUL QUOTIDIANO

Fetori estivi

Con l'esplosione delle prime calure estive, l'aria si fa -se possibile- ancora più irrespirabile. Miasmi sgradevoli si diffondono tra le strade e i quartieri, incoraggiati dall'assenza quasi totale di quella leggera brezzolina che tutti, specie nelle ore centrali di queste giornate d'inizio luglio, tanto sospiriamo. Saranno i gas di scarico che ristagnano, saranno i rifiuti che impudridiscono e s'ammassano fuori dai cassonetti colmi, sarà la bassa marea della vicina laguna, sarà il tanfo delle fogne aride...tant'è, ma quest'estate il fetore nauseabondo mi risulta insopportabile. Non è però un olezzo dovuto solo agli agenti infestanti citati, che non mi pare diverso dagli anni scorsi. E' più una questione psicologica. Questa sensazione di schifo che si è impadronita delle mie percezioni olfattive, pur centrando poco con esse, ho il vago sospetto che sia provocata dalle palate di letame mediatico che ci sono state scaricate addosso nelle ultime settimane.

I recenti avvenimenti giudiziari, le inchieste sportive e le cronache mondane (o presunte tali) al centro dei servizi d'apertura di tutti i telegiornali, mi hanno dato letteralmente il voltastomaco.

Pensavo che con i disastri finanziari Cirio e Parmalat che ci hanno fatto vergognare davanti al mondo intero, avessimo toccato il fondo. Pensavo che, come l'Argentina, con un vigoroso colpo di reni ed uno scatto d'orgoglio ci saremmo ritirati su. Invece qualcuno, e qualcuno di quelli che contano, ha preso la vanga ed incominciato a scavare!

Prima i furbetti del quartierino, a dimostrazione che un odontotecnico di Zagarolo, con tanto di laurea comprata a 7.500 euro a S. Marino, non può diventare, dal giorno alla notte, plurimultimiliardario esentasse. Poi lo scandalo che ha coinvolto il mondo corrotto, marcio ed infame, del calcio. Infine l'esimio principe Vittorio Emanuele di

Savoia che un giorno, pensando di entrare al casinò, ha sbagliato porta (o ha letto male all'ingresso) e si è ritrovato in un casino, ha visto che gli è piaciuto, ha trovato pure il modo di fare qualche soldino (divertendosi ancor di più), s'è fatto intercettare (il bifolco) ed è scoppiato un pandemonio. *«Avete tvattato mio padve come un cviminale! Ve la favò pagave!»* ha avuto poi il coraggio di tuonare, contro i sudditi beoti, l'erede Emanuele Filiberto.

E i nostri politici? Beh, ci siamo illusi nel pensare che avrebbero potuto cogliere l'occasione per tacere. Invece non han

saputo sopportare l'idea che qualcun altro rubasse loro l'onore del primo piano al TG. Ha aperto le danze Alleanza Nazionale che trovandosi immischiata, a causa di qualche mezza tacchetta di segretario particolare o di funzionario di partito, nel Savoiaagate, s'è assunta a paladina dell'onestà, della trasparenza e della moralità, gridando -come una vecchia e petulante bottegaia- all'attentato contro le istituzioni. Poi, nell'allegria della festa, ha preso la scopa in mano il Bossi, l'Umbertone nazionale che, ricordandosi che in gioco c'era la "dévolùscion" (come la chiama Calderoni, che parla peggio di come mangia), un giorno dice che se al referendum vince il no allora bisognerà utilizzare metodi non democratici per riformare la costituzione, ed il giorno dopo si rimangia tutto (forse perché, dopotutto, roma-ladrona gli ha pagato le cure dorate nella clinica svizzera?) dichiarando la propria disponibilità a dialogare con l'Unione.

Meno male che stasera piove, che da domani danno le repliche di Derrick e che il 27 luglio ricomincia il campionato.

Marco Doria



RIFLESSIONI SUL VANGELO

9 luglio 2006

XIV DEL TEMPO ORDINARIO

Marco 6,1-6

«Gesù andò nella sua patria».

Ormai da tempo avevi lasciato il tuo paese, Nazaret, per portare la buona notizia dell'amore di Dio agli abitanti della Galilea e anche al di là, ai pagani della Decapoli. Tu sei della nostra razza umana, tu senti forse la fatica dell'apostolato. Tu hai anche un cuore di carne come il nostro, e c'è, probabilmente, nel profondo del tuo cuore, il desiderio di rivedere la tua famiglia...

È una cosa buona fermarsi, ogni tanto. Anche ciò fa parte del progetto divino. È il senso del "sabato": saper prendere riposo nella gioia familiare e nell'incontro comunitario con Dio. Facci riscoprire il senso della nostra domenica, Signore!

«Venuto il sabato, comincio ad insegnare...».

Nella sinagoga di Nazaret si approfitta del tuo passaggio: sei invitato a leggere un brano della Bibbia e a commentarlo. Allora tu parli ai presenti di tuo Padre, del

suo amore per tutti. Tu metti tutto il tuo cuore nella trasmissione di questo messaggio, un messaggio che sorprende i tuoi ascoltatori.

«Ascoltandolo, rimanevano stupiti...».

Non capiscono come tu, nativo di quel villaggio dimenticato, possa parlare con una tale sapienza. Invece di rallegrarsi e di accoglierti con fierezza, essi sono profondamente stupiti: "E'uno di noi perché vuole distruggersi?".

«Si meravigliava della loro incredulità...».

Tu hai dovuto soffrire di fronte all'indifferenza dei tuoi compaesani, Signore. Ma ciò non ha frenato la tua missione. Tu vai ad annunciare ad altri il Vangelo che è stato rifiutato a Nazaret. Preservaci, Signore, da ogni scoraggiamento di fronte alle difficoltà, di fronte ai rifiuti, ai fallimenti che incontriamo camminando dietro a te.

SCELTE

Giovani come tanti hanno fatto una scelta. Scelta in cui, per alcuni ha giocato non poco "la terra", i luoghi in cui sono nati, in cui sono cresciuti; scelta che per altri è stata motivata da "sogni" e progetti da realizzare. Per altri ancora è stata scelta di ideali e tradizione.

Comunque e per tutti scelta coraggiosa, mai facile, onesta, consapevole.

Anche per loro ci sarebbero state scelte alternative. Forse meno oneste, meno coraggiose, senza dubbio più sicure. Molti di loro avrebbero potuto tirare a campare "arrangiandosi"; i più fortunati facendo gli studenti fuori, fuori, fuori corso. Invece no. Molti di questi giovani si sono arruolati ed hanno chiesto di essere mandati chi in Irak, chi in Pakistan.

Con la loro morte abbiamo conosciuto la loro storia. Abbiamo visto i loro visi. Alcuni sembrano degli adolescenti tanto sono giovani.

C'è chi era andato laggiù per potersi pagare il mutuo dell'appartamento dove abitare una volta sposata la fidanzata: tanto amore, tanti sogni valevano bene tanto sacrificio e lontananza. C'è chi la morosa non l'aveva ancora, ma dopo un'infanzia e adolescenza vissute in grande ristrettezze una casa tutta sua la voleva e senza l'aiuto di fratelli e sorelle emigranti, che quell'aiuto avrebbero voluto darglielo.

25 Aprile

Giovani come tanti. Hanno fatto la loro scelta. Scelta in cui ha giocato non poco il luogo, "la terra" in cui vivono, dove grazie alla libertà, a suo tempo duramente conquistata, e da loro oggi contestata, essi stessi possono programmare assemblee, riunioni, incontri, piani d'azione e distruzione. Scelta certamente non coraggiosa. Non è coraggioso chi nell'anniversario della Liberazione insulta e grida augurando cento mille stragi simili a quelle che hanno provocato la morte di coetanei, che in quello stesso momento, i familiari stanno vegliando e piangendo nella camera ardente di un ospedale militare.

2 Maggio

Un altro giovane soldato con il viso da bambino è tornato alla sua famiglia dentro ad una bara.

Piazza San Marco. Un gruppo di suoi coetanei guidati dal solito, sempre meno giovane Casarini, manifestano e protestano: la festa della Repubblica non va ricordata ne tanto meno cele-

brata ne oggi, ne mai più.

L'inizio della cerimonia ritarda di due ore fra il dispiaciuto, in alcuni casi, risentito sconcerto di chi per la realizzazione di questo ideale, per la realizzazione della Repubblica Italiana, a suo tempo ha combattuto e rischiato.

Le telecamere inquadrano i contestatori portati via di peso dalle forze di polizia (alla fine hanno deciso per la protesta passiva). In primo piano cosce, spalle e fondoschiena pienotti dei contestatori. Anche la loro è scelta: forse non eccessivamente stressante, mentalmente non sempre faticosa, impegnativa quel tanto che basta, a volte comoda. Certamente non coraggiosa.

Luciana Mazzer Merelli

"L'incontro" è tutto tessuto di "buone notizie". Se conosci un settimanale migliore del nostro faccelo sapere perché vorremmo conoscerlo anche noi. Per ora leggi e diffondi "L'Incontro": vai sul sicuro!

AGLI UOMINI DI BUONA VOLONTÀ

Potremmo ritirare tanti mobili in più se potessimo contare su qualche giovane pensionato che si offrisse a guidare il furgone. Invitiamo gli uomini di buona volontà a darci una mano.

Telefono 041.5353204, Magazzini San Martino, lasciare il numero di telefono e sarete richiamati.

Maria e Giovanni Casarin

55 ANNI DI MATRIMONIO

Sabato 10 giugno alle ore 17,30 Maria Pezzin e Giovanni Casarin hanno celebrato le loro nozze di diamante al Centro don Vecchi: infatti proprio il 10 giugno ricorrevano i loro 55 anni di nozze. Giovanni Casarin è quasi una figura mitica nella vecchia comunità di Carpenedo: fu uno dei primi capi scout dopo la rinascita dello scoutismo nella nostra città, coprì cariche di responsabilità nell'azione cattolica di Carpenedo ed infine fu presidente per tantissimi anni della conferenza parrocchiale della San Vincenzo della comunità dei santi Gervasio e Protasio. La signora Maria esce dalla notissima

famiglia dei Pezzin che abitavano in borgo Pezzano e che nei tempi andati portavano col carro i bambini a catechismo, dato il numero considerevole di questa famiglia patriarcale. Anche attualmente la signora Maria collabora per il buon ordine della chiesa di Carpenedo. Don Armando nell'omelia ha avuto parole di ammirazione e di gratitudine verso questa coppia esemplare di vita cristiana e coniugale, additandola ad esempio per le nuove generazioni. La corale Santa Cecilia ha animato la santa Messa il tenore di suddetta corale ha cantato l'Avemaria per questi



dal 1978

I.O.F.
BUSOLIN
Impresa Onoranze Funebri

CARPENEDO
Via San Donà, 13/a
(angolo via Vallon)

Tel. 041. 5340744

*"Non possiamo fare grandi cose su questa terra;
possiamo fare solo piccole cose con grande amore."
M.T. di Calcutta*

sposi ed essi hanno rinnovato, di fronte alla assemblea di anziani e parenti, la loro promessa nuziale. Don Armando ha donato agli sposi una bella Icona raffigurante il Volto di Maria, e ha dato appuntamento agli sposi per la loro prossima

ma tappa che avrà luogo nel 2011 impegnando tutti i partecipanti al sereno rito di essere presenti per il prossimo appuntamento per il dodicesimo lustro di nozze. Gli anziani del centro hanno festeggiato gli sposi con un rinfresco.

PREGHIERE *semi di* SPERANZA

L'esortazione vale per ogni relazione umana, impostata in modo corretto e intelligente. Virginia Satir fa riferimento ai giovani che s'avviano alla fascinosa ricchezza di una vita in comune. Appare particolarmente indicata per le giovani coppie di oggi che cercano unione nell'autonomia, amore reciproco senza possessività nè, tanto meno, prevaricazione. Per essi, ancora di più e meglio di un tempo, vale l'affermazione: "Amare non è guardarsi l'un l'altro, ma guardare insieme nella stessa direzione".



Conclusione

La vostra realtà è quella che costruite voi stessi giorno per giorno: abbiate fiducia in voi, comunque siate oggi, poichè siete vivi e avete il gusto di vivere, di vivere bene, di amare, potete agire ora per condurre una vita che scegliete di vivere. In tal modo la vostra visione del mondo sarà adeguata a quella da voi sognata: la plasmerete e l'arricchirete con le vostre personali creazioni. Ora siete capaci di immaginare, di inventare e di dirvi:

*Voglio poterti amare senza
aggrapparmi
Apprezzarti senza giudicarti
Raggiungerti senza invaderti
Invitarti senza insistere
Lasciarti senza senso di colpa
Criticarti senza biasimarti
Aiutarti senza umiliarti
Se vuoi concedermi la stessa cosa
allora potremo
Veramente incontrarci
E aiutarci reciprocamente a crescere.
E se lo volete, non sarà un sogno!*

Virginia Satir

(26 giugno 1916 - 10 settembre 1988),
psicoterapeuta

TESTIMONIANZA DI CRISTIANI DELLA CHIESA VENEZIANA

Camminiamo vicini, per le calli di Venezia, seguendo il flusso della gente che va, immersi in chi sa quali pensieri. Le mie mani entrano ed escono senza sosta dalle tasche della giacca di pelle. Nervosamente. Quasi a cercare una giusta posizione.

Sudate, fredde come il marmo. Pare siano impazienti di comunicare qualcosa, pare vogliano parlare. Poi, inaspettata, la mano di Rossella. Calda, morbida, rassicurante. Scivola sul palmo, s'intreccia tra le dita, si stringe forte alla mia. Un gesto che ripete ogni giorno, e che ogni giorno parla al mio cuore e dice: "Ti amo". Ed ecco il coraggio: la trattengo, ci fermiamo. La gente ci fluisce attorno, ognuno prosegue il suo cammino. Non vedo più nessuno, solo lei. Prendo anche l'altra sua mano tra le mie,

le stringo al petto, e sussurro: "Vuoi sposarmi davanti a Dio?". Il suo viso s'illumina, come il cielo al mattino, al sorgere del sole. Sorride, e risponde: "Sì, lo voglio". Mi confida, poi, che anche lei sentiva da tempo questo desiderio. Non sapeva come dirmelo. Non voleva forzarmi. Qualcosa era accaduto, molto o poco tempo prima. Una voce era risuonata nel nostro cuore. I nostri orecchi l'avevano colta. Una proposta, un cambiamento, un impegno di vita. C'eravamo sposati, venti anni prima, con rito civile (cioè "in municipio"), per non voler celebrare un'ipocrisia, in quanto eravamo abbastanza estranei all'ambiente religioso. Questo ci aveva attirato le ire dei parenti, che biasimavano la nostra scelta, e continuavano a ripeterci: "Chissà cosa dirà la gente..." C'eravamo però, col

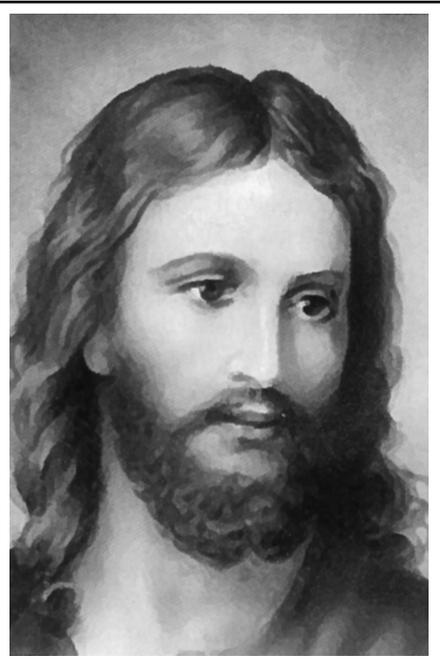
tempo, più volte lasciati lambire da "frequenzazioni" religiose: qualche messa la domenica, amicizie con coppie "impegnate" nella comunità parrocchiale, la progressiva conoscenza di due sacerdoti eccezionali e l'ascolto delle loro omelie, alla messa delle 9,30 della domenica, quando portavamo i nostri bambini. E così il primo passo: il desiderio forte di battezzare i figli nati dal nostro amore: quale modo migliore, dicevamo, per conoscere e far entrare finalmente nella nostra famiglia questo Dio che così spesso si affacciava nella nostra vita? Si comincia a leggere, a studiare, a discutere. Col sacerdote, ma anche, e soprattutto, tra noi due. E poi... è stato come quando parte un aereo, come quando corri... abbiamo cominciato a correre, prendendoci per mano, e tagliavamo il vento. E all'improvviso il vento si è fatto sostegno, ci ha sollevati, e siamo saliti. Prima sfiorando ancora il terreno, poi sempre più su.

Abbiamo cominciato a vedere le cose "con gli occhi della fede".

Abbiamo cominciato a vivere veramente, e non solo a parole, nelle cose di tutti i giorni, la fede che di giorno in giorno approfondivamo.

Probabilmente sono i nostri figli che ci hanno spinto ad iniziare questo cammino di ricerca di trasformazione. Grazie a loro, infatti abbiamo potuto conoscere e apprezzare, le realtà esistenti nella comunità parrocchiale dove poi saremmo entrati. E così Scout, Grest, gruppo di coppie di sposi, sono diventati la nostra frequentazione settimanale. Con il tempo abbiamo assunto anche servizi più importanti: leggere la Parola di Dio durante la Messa; uno dei nostri figli fa ora il servizio di chierichetto; insegnare il catechismo ai bambini, compito che Rossella ha abbracciato con entusiasmo e che la impegna molto per la preparazione dell'incontro settimanale. Ora ci sentiamo come le colonne di una chiesa gotica: innalzate verso Dio, e poi ricurve una verso l'altra, per unirsi in un arco appuntito, per essere insieme ancora protesi verso Dio. Tra le colonne è una parete di vetro colorato, che lascia filtrare la luce del sole: così noi, e la nostra famiglia distesa tra noi, come la parete di vetro colorato, coloriamo coi nostri colori quello che Dio, per il nostro tramite, dice al mondo.

E' la testimonianza di Rossella e Stefano, una coppia di sposi della parrocchia della Madonna della Salute di Catenone (Marghera)



UN PADRE SEVERO MA AFFETTUOSO

Figlio mio, non sdegnare le ammonizioni del tuo Dio, né ti rincresca la sua correzione, perché il Signore corregge chi ama, come un padre fa con il figlio più caro.
(Proverbi 3, 11 - 12)

Gesù, parlando ai suoi discepoli sul destino che li attendeva, dipinse loro un quadro deprimente: "Voi sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato sino alla fine, questi sarà salvo" (Marco 13, 13).

Legò cioè la promessa della salvezza alle persecuzione e alla sofferenza. Gesù diede ai discepoli un avvertimento equo: aspettavi la salvezza ma anche tempi duri. Questo non è mai stato un insegnamento attraente. Nessuno infatti si diverte a soffrire. Eppure, come dichiara l'Antico Testamento, la sofferenza è parte integrante della vita di fede. Se non vi sono patimenti, se noi siamo sempre sicuri e soddisfatti, forse dobbiamo riflettere sulla nostra situazione, poiché la condizione di assenza di dolore non è la condizione di figli di Dio. La lettera agli Ebrei espone la questione con sbalorditiva chiarezza: se non veniamo disciplinati mediante la correzione, siamo figli illegittimi. Dio educa e corregge ogni vero figlio, facendo sì che ciascuno sopporti il dolore e la pena (Ebrei 12,5 - 8).

I nostri concetti moderni di disciplina vanno contro il concetto biblico di autorità dei genitori, secondo cui il vero amore per il figlio comporta disciplina e non indulgenza. Ma perfino i cristiani moderni sanno che dietro la disciplina del Signore vi sono amore e intento benefico. Il termine che in Ebrei 12 traduciamo con la parola "correzione" è il greco *paideia*, che può anche voler dire "istruzione" o "addestra-

mento". Il termine greco non trasmette l'idea di un apprendimento tranquillo e meditativo; al contrario, subire una *paideia* significa sottoporsi alle esercitazioni regolari necessarie per prepararsi ad affrontare la vita nel mondo adulto. L'addestramento rigoroso dei bambini maschi dell'antica Sparta può essere un esempio estremo di *paideia*.

Dunque, Dio usa la disciplina per addestrarci alla vita. Così, come i padri preparano i figli al mondo degli adulti, anche Dio, che sorveglia il destino ultimo dell'individuo, impiega la disciplina perché conseguiamo una vita di santità che sia manifestazione del regno attuale e futuro. A noi la *paideia* non piace gran che. Noi preferiamo pensare che la nostra fede sia come "una morbida coperta di flanella" che non sia mai ruvida. Ma non possiamo aspettarci un simile trattamento da parte di Dio, che è padre, maestro e istruttore. L'istruttore esperto sa che non si può raggiungere il traguardo se i patimenti della vita non producono in noi umiltà personale e forza d'animo.

Adriana Cercato

ASCOLTA

Ascolta, uomo impaziente, quello che cerchi non è lontano, ma è dentro di te. Smetti dunque di cercare fuori, entra in te stesso, soltanto in questo modo potrai trovare il Cristo.

Ora, preparagli la dimora, fai che sia il talamo nuziale del tuo cuore, poiché è lì che il Cristo trova il suo giardino di delizie.

Lontano dal rumore del mondo, lontano dal richiamo della carne, lontano dal demonio, tu resta nel silenzio più completo e parla con lui.

Quanta pietà, quanta dolcezza nasce in un'anima assetata che riceve nell'intimo la visita del Signore! Quanti benefici riceve chi è così vicino a Cristo! E quanto sarà felice contemplando colui che è il più perfetto! Prendimi, o Signore, e liberami dalle catene che mi tengono legato.

Tommaso da Kempis



LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

CARLETTO

C'era una volta, tanti e tanti anni fa, una giornata piovosa, umida e Romolo e Rosa. Non si conoscevano ancora. Avevano amicizie differenti eppure, quella mattina, cambiando il solito percorso, si incontrarono. Fu un vero colpo di fulmine, anche perché, seppure non fosse la stagione adatta, arrivò un violento temporale. Si ripararono tutte e due proprio nello stesso posto e ... si videro. Rosa bellissima nel suo vestitino grigio e Romolo splendido, vestito con vera eleganza, di nero, con uno splendido becco giallo. Scusate, forse non vi avevo detto che Rosa e Romolo erano due merli e anche i merli possono innamorarsi. Inizì, da parte di Romolo, il corteggiamento.

Pavoneggiandosi andava su e giù per il ramo gonfiando il suo piumaggio e facendo vedere il bellissimo becco giallo. Dal canto suo, Rosa, faceva la vezzosa, fingendo di non accorgersi di lui ma appena Romolo spiccò il volo per atterrare sull'erba anche lei aprì le ali e si posò, con molta grazia, ac-

canto a lui.

Come possiamo immaginare, dal loro amore nacquero tre splendidi piccoli merli. Due femmine e... Carletto. Le femminucce non diedero mai problemi, impararono a rassettare il nido, a procacciarsi dei bei semi o insetti da mangiare ma ... Carletto era un vero disastro. Per lui esisteva soltanto la domanda: "Cosa facciamo dopo?". Appena i genitori trovavano il modo di soddisfare un suo desiderio, lui già ne aveva pronto un altro. Il gioco o il lavoro del momento non gli piaceva mai, lui era sempre proiettato in un futuro fantastico.

Si identificava nell'aquila che volava alta nel cielo, con ali enormi, gli artigli sempre pronti e con occhi che potevano trapassare le montagne. L'aquila era potente. Subito dopo si vedeva nelle piume di un'anatra selvatica che passava sopra tanti continenti vedendo paesi sempre nuovi ed incontrando amici divertenti. L'anitra era instancabile. Non contento, specchiandosi in una pozza d'acqua si

immaginava come una rondine. Leggera, elegante con la sua livrea nera ed il petto bianco, si vedeva volare con quella innata grazia tipica di questo volatile. La rondine rappresentava la leggerezza.

Chiedeva alla mamma di giocare con lui ma subito si stancava perché considerava qualcos'altro. Non sapevano cosa fare, come educarlo.

Andarono così a parlare con Eriberto, il saggio gufo. Gli esposero il problema e gli chiesero un consiglio. Eriberto, dapprima un po' seccato perché si era appena svegliato e non aveva ancora fatto colazione, poi un po' impietosito nel vedere la preoccupazione negli occhi dei suoi due amici chiese un giorno per pensarci. La sera dopo comunicò il responso. Consegnò loro una bacca, bella, grossa e succosa e disse: "Datela a Carletto ed assicuratevi che la mangi e poi non preoccupatevi di nulla".

Detto questo volò via per andare a fare spese. I due merli, fissarono quella bacca e si chiesero come avrebbe fatto quel frutto a cambiare il loro Carletto. Andarono da lui e gliela offrirono e lui, essendo una cosa nuova se la mangiò ed iniziò subito a chiederne un'altra, ma di un colore diverso. I genitori sentirono le ali cadere e pensarono che Eriberto ormai era vecchio ed anche un po' rimbecillito. Sospirarono forte ed andarono, tanto per distogliere la mente dal problema, a giocare a "prendi il verme", gioco che andava per la maggiore quella estate.

Carletto volava, si lamentava, chiedeva e rimase impigliato in una rete. Venne catturato da un ragazzino che, dopo averlo liberato, lo pose in una piccola gabbia. Fu la disperazione più nera. Vedeva i suoi amici volare liberi e felici. Cantando chiamava mamma e papà ma loro non potevano vederlo perché era chiuso in una casa. Tentò di uscire ma le sbarre non glielo permettevano. Il bambino fece passare un po' di pane attraverso le sbarre ma Carletto si rifiutò di mangiarlo. Voleva uscire, voleva volare libero, voleva tutto quello che prima aveva avuto e che non aveva mai apprezzato. Non sognava più di essere un aquila, un'anatra o una rondine, voleva essere semplicemente Carletto un piccolo merlo. Desiderava ardentemente la compagnia delle sue sorelline, voleva addormentarsi nel suo nido ma ... ormai era troppo tardi.

Tutto era perduto. Non aveva possibilità di scappare, il bambino era sempre molto attento nell'aprire la gabbia, gabbia che era così piccola da non permettergli di aprire neppure le ali. Meglio la morte, pensò, scese dalla sbarra che era posta nella gabbia, si adagiò sul fondo e aspettò, aspettò che la morte gli restituisse la libertà. Rivide la sua vita, rivide il sole, l'erba, i fiori, i suoi amici, udì il canto serale dei suoi genitori che non aveva mai apprezzato ed invece ora capiva quanto fosse melodioso e ... si svegliò. Si svegliò nel suo nido e vide gli occhi preoccupati di Rosa e Romolo che lo fissavano con grande amore e capì che il sogno voleva insegnargli

qualcosa di molto importante. Non era un'aquila un'anatra o una rondine, era, invece, uno splendido merlo, con un bel piumaggio, con un becco ormai giallo, e con una splendida voce e così in quella serata debuttò nel suo primo gorgheggio accanto ai suoi genitori, i quali pur non sapendo cosa fosse successo, mentalmente ringraziarono Eriberto che dopotutto non si era rimbecillito ed iniziarono tutti e cinque una bella vita fatta di amore, amicizia e soprattutto di umiltà. Carletto aveva imparato la lezione e noi ... noi l'abbiamo imparata?

Mariuccia Pinelli

I GIOVANI E LA FEDE

Testimonianza di fede di giovani di Chirignago espresse durante la veglia Pasquale di quest'anno

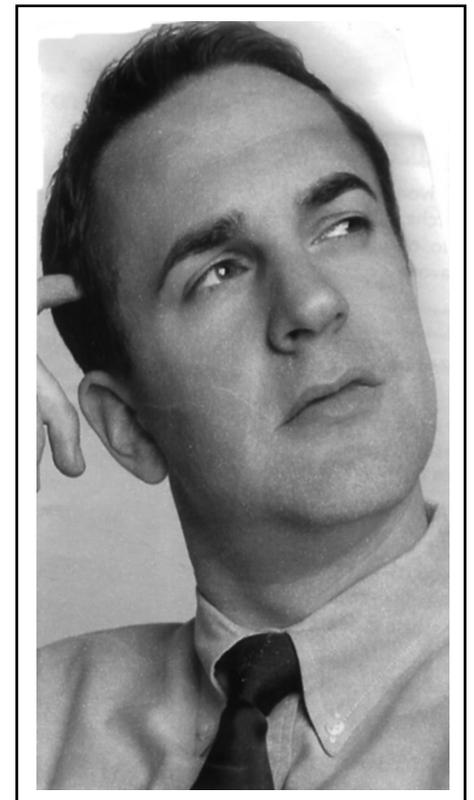
MARCO

Prima o poi dovevo decidermi a fare la Professione di Fede, era da tanto che ci pensavo ma avevo paura che voi pensaste che mi volessi solo mostrare; in fin dei conti la fede è una cosa personale. Ma ho riflettuto molto e non è così. E' come uno scienziato che fa una grande scoperta e la tiene per sé: che senso ha? lo ho scoperto l'amicizia di Gesù.

Un'amicizia un po' particolare, perché a volte mi sembra quasi di parlare con un amico invisibile, ma mi sbaglia: non c'è niente di più vero di Gesù. L'ho trovato negli altri: in famiglia, nelle persone che mi stanno vicine, nell'AC, a scuola, ovunque vado Lui c'è, anche proprio quando credo di essere solo o non ascoltato, Lui si fa vivo.

E' un'amicizia che vive di alti e bassi che la rendono più viva e vera; a volte mi arrabbio perché non trovo risposte, perché ci sono problemi che sembrano essere senza soluzioni e croci grandi da portare.

Però, quando ormai tutto è buio arriva un abbraccio dal fratello, un sorriso dagli amici, una parola dolce da chi mi è vicino e tante altre piccole grandi cose che non solo mi danno la forza di tirarmi su, ma mi ricaricano anche per affrontare con più vigore le diffi-



coltà. Beh, se questo non è Gesù che mi viene incontro con tutto l'Amore che prova per noi non so cosa dire. Cosa cambierà dopo questa testimonianza? Boh! So solo che il mio compromettermi non finisce qui e di certo l'Amicizia con Te da sta notte sarà più grande. Caro Gesù grazie, sei proprio "un fisso" e "te vogio ben!!!".

MASSIMILIANO

Mi chiamo Massimiliano Favero, ho 19 anni. Sono stato il primo bambino ad essere battezzato a Chirignago da don Roberto e Credo in Dio. Ho deciso di dirlo davanti a tutti perché è a Dio che devo tutto quello che ho e che sono. Quando mi è stato chiesto di fare la professione di fede ho capito che questa poteva essere la mia occasione per dirgli grazie!

Come la maggior parte dei cristiani ho avuto, ho e avrò dei dubbi riguardo la mia fede, ma c'è stato un giorno che non scorderò mai nel quale ho capito che i dubbi non reggono il confronto rispetto alle prove che il Signore ci ha lasciato di sé e della sua presenza. Se non ricordo male frequentavo ancora le medie e mi stavo confessando da don Roberto... tra una frase e l'altra

gli chiedo: «Don, come faccio a sapere se Dio esiste oppure no?» e lui mi risponde: Hai mica presente la Divina Commedia? «...quasi», rispondo io. Ecco fai finta di aver contato tutte le lettere di ogni parola, di averle scritte una ad una su un foglietto diverso e di averle poi raccolte in un enorme sacco...» e già li pensavo a quanta fatica mi sarebbe costato... poi continua dicendomi: «Per quante volte tu possa svuotare il sacco per terra e riempirlo di nuovo per poi svuotarlo ancora non riuscirai mai a comporre da capo l'intera opera: può venirti fuori una parola, una frase... ma inferno, purgatorio e paradiso di fila no!...Ora dimmi...Come pensi si sia potuta creare una cosa bella come la vita e la Terra dove trascorrerla?». Ecco Signore questa è la mia fede... non è grande abbastanza da spostare le montagne ma è tutta tua!



DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Ero convinto, o meglio, m'ero convinto che la santità crescesse solamente entro i confini del Cristianesimo. Qualcuno poi insisteva che forse questo fiore trovasse il terreno più fertile all'interno della Chiesa cattolica, mentre era una eccezione o forse un caso che potesse fiorire fuori dei suoi confini. Non posso e non voglio dubitare sulla buona fede di chi mi ha inculcato questi convincimenti, però, ormai da molto, ho compreso che tutto ciò non è assolutamente vero. Sono convinto non solamente che il bene e la virtù fioriscono in ogni popolo, all'interno di ogni religione, sotto ogni cielo, ma non sarebbe neppure razionale e giusto che il Padre Celeste seminasse la più bella e la più importante semente in un piccolo pezzo di terra, quella contrassegnata dalla croce di Cristo. Dio è Padre di tutti e concede i suoi doni a tutti i suoi figli sia che lo preghiamo in aramaico, in greco o in tedesco. Non ci sono popoli e religioni privilegiati da Dio col dono della bontà cheché ne pensino altrimenti gli ebrei o i cattolici! Sto terminando la lettura del volume "Una guerra senza violenza", in cui Gandhi racconta il suo impegno in difesa degli indiani in Sud Africa; sono rimasto letteralmente allibito dalla pulizia interiore, dalla coerenza,

dalla bontà, dalla fiducia assoluta nel valore dell'amore e della non violenza di questo uomo di religione Indù. Dante non poté conoscerlo, ma se avesse potuto credo l'avrebbe messo nel girone del Paradiso ove ci sta Francesco d'Assisi, Agostino di Ippona, Antonio da Padova, Sant'Ambrogio di Milano e i più grandi santi sbocciati lungo i secoli in terra cristiana!

MARTEDÌ

Agli aspiranti agenti di commercio (ossia i vecchi rappresentanti) la ditta consegna un portafoglio di clienti. Immagino che questo "portafoglio" consista in un elenco più o meno lungo, più o meno veritiero di clienti o di potenziali clienti da contattare per offrire il prodotto dell'azienda interessata al commercio o allo sviluppo della propria attività. C'è qualcuno che si scoraggia e molla subito di fronte alle difficoltà; qualcuno tira avanti alla meno peggio senza troppo impegno e senza grandi risultati, qualcuno invece soffre, corre, bussa e pian piano sfonda creandosi rapporti e relazioni di fiducia veri per cui può sviluppare la sua attività. Ai preti normalmente si consegna un territorio, o un settore specifico della società, quasi sempre abbastanza numeroso nel quale svolgere il proprio servizio pastorale. Qualcuno vegeta

nell'ordinaria amministrazione del magro esistente, mentre altri si giocano tutto, si spendono senza risparmio ed ottengono, almeno apparentemente, un qualche risultato. Otto mesi fa a me è stato affidato un pezzo di territorio veramente minuscolo, circondato da mura e chiuso da cancelli, una specie di minuscola Città del Vaticano nel cuore dell'immensa città: il cimitero. L'impiego pastorale in cimitero non è proprio entusiasmante per il luogo, per le motivazioni che portano la quiete in questo ambiente particolare, per l'eterogeneità dei fedeli. Però, con l'aiuto del Signore, ho la sensazione che qualcosa stia nascendo; le liturgie sempre curate, le meditazioni puntuali, il settimanale, i giovani ministranti, la prospettiva di una nuova chiesa, il clima spirituale sereno ed intenso. Ho proprio la sensazione che si stia formando una comunità di credenti, sempre più numerosa, che finalmente anche tra i marmi delle tombe stia fiorendo una chiesa viva e promettente.

MERCOLEDÌ

Prima Cacciari in Comune e poi Prodi in Italia hanno giurato che sotto le loro amministrazioni le cose sarebbero finalmente cambiate, ci sarebbero state le riforme per dare giustizia a chi conta meno nel nostro Paese. Per quanto riguarda l'Italia sto a guardare; le prime mosse non mi entusiasmano punto; si sono presi tutte le poltrone, hanno cominciato senza tanti complimenti a passare sopra la volontà popolare espressa dal referendum sulle cellule staminali, hanno liberato persone che la giustizia aveva condannato in maniera definitiva con tre o quattro sentenze. Per quanto poi concerne la piccola patria locale, le cose non vanno tanto meglio. Il Comune è da mesi e mesi impantanato sull'argomento della giunta per recuperare gli antichi compatrioti di partito. Ma a parte le operazioni sui grandi sistemi che faccio fatica a comprendere, forse perché mi rifiuto di prendere in considerazione ritenendole da sempre operazioni di bassa qualità, ogni tanto verifico la giustezza del comportamento eseguo la prova del nove che ho imparato in terza elementare. Ho chiesto al Comune, alla municipalità, al partito e a tutti gli amici della maggioranza di collocare qualche pietra per bonificare una novantina di metri del viottolo dove la povera gente, che viene ai magazzini deve percorrere nel prato del Comune e che ad ogni pioggia, per quanto leggera, s'infanga. Ho parlato, scritto,

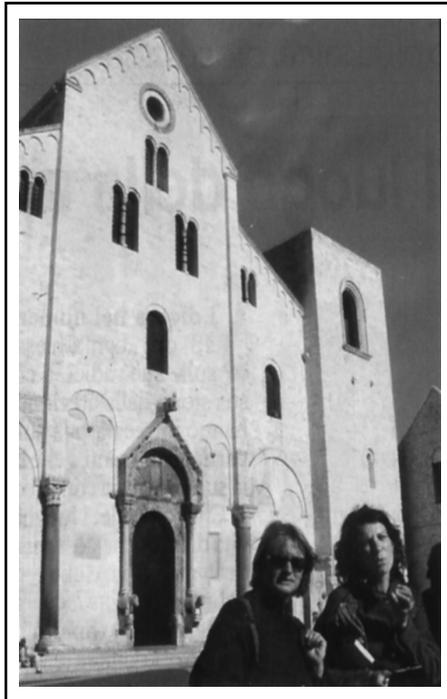
sollecitato, ma non soltanto la cosa non è stata risolta, ma pare neppure presa in considerazione. Se questo è buon governo, non so proprio cosa fare!

GIOVEDÌ

Il vecchio Carlo di Tesserà ha festeggiato il suo ottantesimo compleanno offrendo il pranzo a circa un'ottantina di residenti del don Vecchi e di suoi amici. Il signor Carlo non è nuovo a queste imprese; ormai da anni il compleanno e l'onomastico lo celebra sempre con un incontro conviviale al Senior Restaurant con un sacco di amici ed amiche sue coetanee. Quest'anno è stato particolarmente bello perché, essendo giorno festivo era chiuso il servizio del restaurant e quindi s'è ricorsi al catering. Tutti si sono dati da fare, la sala da pranzo e la cucina sembrava un formicaio in cui ognuno si muoveva ordinatamente e serenamente con disinvoltura e in maniera funzionale. Ho avuto veramente la sensazione di una festa di famiglia, sia per il clima che s'è determinato, sia per l'aria di familiarità che c'era nell'animo di tutti i partecipanti, Carlo, che non è nonno perché è rimasto da sposare, ma comunque ha un gran cuore ci ha offerto pure il dolce, un dolce enorme e molto buono. Basterebbe tanto poco per cambiare il clima dei rapporti umani, per vivere assieme con cordialità e simpatia, per far sì che la vita non sia una condanna, ma un bel dono! Oggi ho pregato perché il buon Dio non mi faccia diventare troppo saggio e prudente, ma mi lasci ancora sognare e perseguire utopie che i figli di questo mondo ritengono impossibili!

VENERDÌ

Scherzando con i miei amici, ho confidato loro che sto aprendo un nuovo ramo d'azienda. Da quando sono in pensione sposare è diventato per me un fatto ormai molto raro: i parroci in genere sono gelosi, i matrimoni non si possono fare che in parrocchia e poi mi manca tutto l'armamentario di stampati. Ho scoperto però che se non posso sposare, invece non ho bisogno di alcuna autorizzazione per celebrare nozze d'argento, nozze d'oro, anniversari e i lustri di matrimonio. In genere i parroci non si dedicano volentieri a queste liete celebrazioni e spesso non hanno ambienti attrezzati e polifunzionali per esse. Al don Vecchi invece abbiamo un po' tutto: ambienti articolati, una cappella piccola, una chiesa da 300



persone, coro, tenore, prete sentimentale che si commuove, giardini, parco e disponibilità assoluta e totale. Mi capita d'averne ormai una o due celebrazioni settimanali, dai quindici anni ai cinquantacinque anni di nozze, mi si è aperta un'attività veramente promettente. Se trovassi un socio che organizzasse il rinfresco o il pranzo penso che potrebbero battere alla grande ogni concorrenza! Per ora però mi dedico a far prendere coscienza della fortuna e del gran dono di Dio che è l'amore e del dovere di darne pubblica testimonianza. L'apostolato si può fare anche con questo ramo d'azienda!

SABATO

Alla mia bella età, sulla soglia degli ottant'anni mi si propone di riprendere in mano il don Vecchi in qualità di presidente di una fondazione creata ad "hoc". La cosa mi preoccupa un po' perché quando penso agli altri che hanno ottant'anni, sono ben convinto che siamo già molto vecchi. Ho ammirato Ciampi per il suo "gran rifiuto", l'ho ritenuto saggio, un po' meno don Durighello di Caposile che a novantatré anni continua a fare il parroco. Immagino che non mi si chieda di tener i conti in regola o i rapporti col fisco, non vorrei e non saprei farlo; l'unica cosa che immagino di poter e saper fare è quella di amare e di difendere gli anziani perché possano morire da persone libere e terminare i loro giorni in un ambiente tranquillo e protetto. A fare questo so di avere la forza e la volontà di farlo a qualunque costo. La seconda cosa che penso potrei fare ancora oltre d'essere coscienza critica è

quella di sognare e di osare l'impossibile, incurante delle regole, della prudenza. Da sempre ho tentato di spostare i paletti in avanti. Da sempre ho anteposto il bene dell'uomo alla pace e alla tranquillità. Da sempre ho tentato di perseguire un'utopia anche se tutti mi dicono che è impossibile. Non so se tutto questo basti per presiedere una fondazione, ma questo è tutto quello che posseggo ancora!

DOMENICA

Mio padre diceva spesso che gli sarebbe piaciuto vivere finché io fossi arrivato al sacerdozio. Il Signore l'ha ascoltato e meritava mio padre d'essere accontentato perché solo lui conosceva quanti sacrifici ero costato ai miei poveri genitori. Poi mio fratello Roberto, di venti anni più giovane di me, il più piccolo della numerosa covata di sette fratelli, decise pure lui di entrare in seminario. Mio padre non volle fare differenza e perciò spostò la data della sua partenza per il Cielo dopo l'ordinazione del figlio più giovane. Il desiderio era legittimo e il Signore -sempre buono- l'accontentò una seconda volta. Dopo che don Roberto fu prete il mio vecchio genitore si trovava spiazzato e senza validi motivi per convalidare il suo desiderio di rinnovare ancora un po' di anni in questa terra. Mio padre però non si scoraggiò e andava dicendo che gli sarebbe proprio piaciuto arrivare a vedere il nipote Sandro coronare il suo sogno di salire all'altare. E il Signore lo esaudì una volta ancora, ed intanto aveva sorpassato anche gli ottant'anni e il Signore ritenne di averlo accontentato abbastanza e lo chiamò di primo mattino mentre s'accingeva ad aprire una volta ancora la sua bottega di falegname. Mio padre era una macchietta d'uomo ed io esteriormente penso di non assomigliargli, però talvolta mi sorprende a ragionare alla stessa maniera. Non sto ad enumerare le varie tappe particolari per cui ritenevo opportuno stare qui un po' di tempo ancora. Qualche giorno fa il medico mi ha segnalato una qualche difficoltà aggiungendo un'altra pastiglia alle molte che già prendo; e subito ho pensato "Vuoi vedere che non posso vedere il Centro don Vecchi a Marghera?". Temo che se ci arrivassi, probabilmente stimerei d'averne ancora qualcosa di importante da fare!